

Nel 1075 papa Gregorio VII redasse il *Dictatus papae*, nel cui testo rivendicò la superiorità dell'istituto pontificio su tutti i sovrani laici, imperatore incluso. In questo testo il papa si arrogava anche il diritto di deporre qualunque sovrano. Già aveva espressamente vietato ai laici di poter investire qualunque ecclesiastico, pena la scomunica. Il rapporto tra Stato e Chiesa era completamente capovolto: non era più l'imperatore ad approvare la nomina del papa, ma era il papa a conferire all'imperatore il suo potere ed, eventualmente, a revocarlo. Il Papa stabilisce:

Numero	Originale latino	Italiano
I	«Quod Romana ecclesia a solo Domino sit fundata.»	Che la Chiesa Romana è stata fondata unicamente da Dio.
II	«Quod solus Romanus pontifex iure dicatur universalis.»	Che il Pontefice Romano sia l'unico ad essere di diritto chiamato universale.
III	«Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.»	Che Egli solo può deporre o reinsediare i vescovi.
IV	«Quod legatus eius omnibus episcopis presit in concilio etiam inferioris gradus et adversus eos sententiam depositionis possit dare.»	Che in qualunque concilio il suo legato, anche se minore in grado, ha autorità superiore a quella dei vescovi, e può emanare sentenza di deposizione contro di loro.
V	«Quod absentes papa possit deponere.»	Che il Papa può deporre gli assenti.
VI	«Quod cum excommunicatis ab illo inter cetera nec in eadem domo debemus manere.»	Che, fra le altre cose, non si possa abitare sotto lo stesso tetto con coloro che egli ha scomunicato.
VII	«Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abatiam facere et e contra, divitem episcopatum dividere et inopes unire.»	Che ad Egli solo è legittimo, secondo i bisogni del momento, fare nuove leggi, riunire nuove congregazioni, fondare abbazie o canoniche; e, dall'altra parte, dividere le diocesi ricche e unire quelle povere.
VIII	«Quod solus possit uti imperialibus insigniis.»	Che Egli solo può usare le insegne imperiali.
IX	«Quod solius pape pedes omnes principes deosculentur.»	Che solo al Papa tutti i principi debbano baciare i piedi.
X	«Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.»	Che solo il Suo nome sia pronunciato nelle chiese.
XI	«Quod hoc unicum est nomen in mundo.»	Che il Suo nome sia il solo in tutto il mondo.
XII	«Quod illi liceat imperatores deponere.»	Che ad Egli è permesso di deporre gli imperatori.
XIII	«Quod illi liceat de sede ad sedem necessitate cogente episcopos transmutare.»	Che ad Egli è permesso di trasferire i vescovi secondo necessità.
XIV	«Quod de omni ecclesia quocunque voluerit clericum valeat ordinare.»	Che Egli ha il potere di ordinare un sacerdote di qualsiasi chiesa, in qualsiasi territorio.

XV	«Quod ab illo ordinatus alii ecclesie preesse potest, sed non militare; et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.»	Che colui che Egli ha ordinato può dirigere un'altra chiesa, ma non può muovergli guerra; inoltre non può ricevere un grado superiore da alcun altro vescovo.
XVI	«Quod nulla synodus absque precepto eius debet generalis vocari.»	Che nessun sinodo sia definito "generale" senza il Suo ordine.
XVII	«Quod nullum capitulum nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.»	Che un testo possa essere dichiarato canonico solamente sotto la Sua autorità.
XVIII	«Quod sententia illius a ullo debeat retractari et ipse omnium solus retractare possit.»	Che una Sua sentenza non possa essere riformata da alcuno; al contrario, Egli può riformare qualsiasi sentenza emanata da altri.
XIX	«Quod a nemine ipse iudicare debeat.»	Che Egli non possa essere giudicato da alcuno.
XX	«Quo nullus audeat condemnare apostolicam sedem apellantem.»	Che nessuno possa condannare chi si è appellato alla Santa Sede.
XXI	«Quod maiores cause cuiscunque ecclesie ad eam referri debeant.»	Che tutte le <i>maiores cause</i> , di qualsiasi chiesa, debbano essere portate davanti a Lui.
XXII	«Quod Romana ecclesia nunquam erravit nec imperpetuum scriptura testante errabit.»	Che la Chiesa Romana non ha mai errato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai errerà per l'eternità.
XXIII	«Quod Romanus pontifex, si canonicè fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus testante sancto Ennodio Papiensi episcopo ei multis sanctis patribus faventibus, sicut in decretis beati Symachi pape continetur.»	Che il Pontefice Romano eletto canonicamente, è senza dubbio, per i meriti di San Pietro, santificato, secondo quanto detto da sant'Ennodio, vescovo di Pavia, e confermato da molti santi padri a lui favorevoli, come si legge nei decreti di San Simmaco papa.
XXIV	«Quod illius precepto et licentia subiectis liceat accusare.»	Che, dietro Suo comando e col suo consenso, i vassalli abbiano titolo per presentare accuse.
XXV	«Quod absque synodali conventu possit episcopus deponere et reconciliare.»	Che Egli possa deporre o reinsediare vescovi senza convocare un sinodo.
XXVI	«Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romane ecclesie.»	Che colui il quale non è in comunione con la Chiesa Romana non sia da considerare cattolico.
XXVII	«Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere.»	Che Egli possa sciogliere dalla fedeltà i sudditi dei principi iniqui ¹ .

Enrico IV non accettò le decisioni del pontefice e seguì a concedere investiture in cambio di denaro. Non solo: intervenne anche in questioni ecclesiastiche pertinenti all'Italia, ordinando la nomina ad arcivescovo di Milano del suo cappellano Tedaldo, scatenando però una prolungata e

astiosa diatriba. Inoltre appoggiò apertamente l'arcivescovo di Ravenna Guiberto in opposizione al pontefice romano. Infine cercò di stringere un'alleanza con il duca normanno Roberto d'Altavilla.

Papa Gregorio VII replicò con una dura lettera (datata 8 dicembre 1075) nella quale, tra l'altro, accusava il re dei Germani di essere venuto meno alla parola data e di aver continuato ad appoggiare i consiglieri scomunicati. Al tempo stesso il papa inviò anche un messaggio verbale che lasciava capire che la gravità dei crimini lo avrebbero reso passibile, non solo della condanna da parte della Chiesa, ma della deprivazione della corona. La reprimenda del Papa, formulata com'era in un modo che non aveva precedenti, fece infuriare Enrico e la sua corte. La risposta fu un concilio nazionale convocato in tutta fretta a Worms, che si riunì il 24 gennaio 1076. Tra i ranghi più alti del clero tedesco, Gregorio VII aveva molti nemici. Tra questi vi era un cardinale romano, Ugone Candido (Hugues le Blanc, in latino *Hugo Candidus*), un tempo dalla sua parte ma ora avversario del pontefice. Ugone si recò in Germania per l'occasione e di fronte al concilio formulò una serie di accuse nei confronti del papa. Le argomentazioni di Ugone Candido vennero accolte favorevolmente dall'assemblea, che approvò una dichiarazione secondo la quale Gregorio non poteva più essere considerato papa. In un documento pieno di accuse, i vescovi tedeschi dichiararono di non accettare più l'obbedienza al papa. In un altro, re Enrico IV lo dichiarò depresso, e ai romani venne richiesto di scegliere un nuovo Papa. Il concilio inviò due vescovi in Italia e questi ottennero un atto di deposizione da parte dei vescovi lombardi nel sinodo di Piacenza.

Rolando di Parma informò il Papa di queste decisioni ed ebbe l'opportunità di parlare al sinodo che si era appena riunito nella Basilica del Laterano, convocato il 22 febbraio 1076 alla presenza dell'imperatrice Agnese e di Matilde di Canossa. Rolando consegnò al pontefice il messaggio che annunciava la detronizzazione. Per un momento i membri rimasero impietriti, ma ben presto si sollevò una tale indignazione, che per poco l'inviato non venne ucciso. L'assemblea venne riportata alla calma dalla moderazione di Gregorio.

Il giorno seguente il Papa pronunciò la sentenza di scomunica contro il re tedesco, lo spogliò della dignità reale e assolse i suoi sudditi dai giuramenti prestati a suo favore. Tale sentenza aveva l'intento di espellere il re dalla comunità cristiana e di spogliarlo della corona. Che producesse realmente questo effetto, o che rimanesse una vana minaccia, non dipendeva tanto da Gregorio, quanto dai sudditi di Enrico, e soprattutto, dai principi tedeschi. I documenti dell'epoca suggeriscono che la scomunica del re creò profonda impressione sia in Germania sia in Italia. Trent'anni prima, Enrico III aveva depresso tre papi che avevano cercato di usurpare il soglio di Pietro. Quando Enrico IV cercò di imitare questa procedura non ebbe successo: in Germania si era avuto un rapido e generale cambiamento di sentimenti in favore di Gregorio. I principi colsero l'opportunità per portare avanti le loro politiche anti-regali sotto l'aura di rispettabilità fornita dalla decisione papale. Quando, il giorno di Pentecoste, il re propose di discutere le misure da prendere contro Gregorio, in un concilio con i suoi nobili, solo in pochi si presentarono; i Sassoni approfittarono dell'occasione per rinnovare la loro ribellione, e il partito anti-realista accrebbe la propria forza mese dopo mese.

La situazione era ora estremamente critica per Enrico. In conseguenza dell'agitazione, che veniva alimentata con zelo dal legato papale, vescovo Altmann di Passavia, i principi si incontrarono in ottobre a Trebur, in Assia, per eleggere un nuovo re tedesco, ed Enrico, che stazionava a Oppenheim, sulla riva sinistra del Reno, venne salvato dalla perdita del trono solo perché i principi non si accordarono sul nome del suo successore. Il dissenso tra i principi, comunque, li indusse semplicemente a rimandare il verdetto. Enrico, essi dichiararono, doveva chiedere scusa al Papa e impegnarsi all'obbedienza; decisero inoltre che, se all'anniversario della sua scomunica la condanna fosse ancora in vigore, il trono sarebbe stato considerato vacante. Allo stesso tempo i principi

decisero di invitare Gregorio ad Augusta per risolvere il conflitto. Questi accordi mostrarono a Enrico il percorso da seguire.

Era imperativo, in qualsiasi circostanza e a qualsiasi prezzo, assicurarsi l'assoluzione di Gregorio prima della scadenza del periodo, altrimenti sarebbe stato quasi impossibile per Enrico impedire ai suoi avversari di perseguire le loro intenzioni, di attaccarlo giustificando le loro misure appellandosi alla scomunica. Inizialmente Enrico tentò di ottenere i suoi fini per mezzo di un'ambasciata, ma quando Gregorio respinse la sua apertura, decise di fare il famoso gesto di recarsi di persona in Italia.

Il Papa era già partito da Roma e aveva fatto sapere ai principi tedeschi di aspettarsi una scorta per il suo viaggio dell'8 gennaio a Mantova. Ma la scorta non apparve quando ricevette la notizia dell'arrivo del re. Enrico, che aveva viaggiato attraverso la Borgogna, venne accolto con entusiasmo dai lombardi, ma resistette alla tentazione di impiegare la forza contro Gregorio. Scelse invece la mossa inaspettata di costringere il Papa a concedergli l'assoluzione facendo penitenza di fronte a lui a Canossa, dove si era fermato. Questo gesto divenne un evento storico di grande portata. La riconciliazione avvenne solo dopo un negoziato prolungato e l'assunzione di precisi impegni da parte del re, e fu con riluttanza che Gregorio accettò il pentimento, perché concedendo l'assoluzione, la dieta dei principi di Augusta, nella quale aveva ragionevoli speranze di agire da arbitro, sarebbe diventata inutile o, se fosse riuscita a riunirsi, avrebbe cambiato completamente il suo carattere. Fu comunque impossibile negare il rientro nella Chiesa al penitente, e gli obblighi religiosi di Gregorio scavalcarono gli interessi politici.

La rimozione della condanna non implicava una vera riconciliazione, e non vi furono basi per un appianamento della grande questione in gioco: quella dell'investitura. Un nuovo conflitto era inevitabile per il semplice fatto che Enrico IV, naturalmente, considerava la sentenza di deposizione annullata assieme a quella di scomunica; mentre Gregorio d'altra parte era intento a riservarsi la propria libertà di azione e non diede nessuno spunto sulla questione a Canossa.

Seconda scomunica di Enrico e Sacco di Roma[\[modifica\]](#) [| modifica wikitesto](#)

I nobili tedeschi che si opponevano a Enrico utilizzarono la scomunica come pretesto per coalizzarsi contro di lui. Non solo essi perseverarono nella loro politica anche dopo l'assoluzione, ma presero un ulteriore e più deciso passo nell'insediare un re rivale nella persona del duca Rodolfo di Svevia (Forchheim, marzo 1077). All'elezione i legati papali presenti si mostrarono in apparenza neutrali, e Gregorio stesso cercò di mantenere questo atteggiamento negli anni seguenti. Il suo compito venne facilitato in quanto i due partiti erano di uguale forza, ognuno alla ricerca di un vantaggio decisivo che portasse il Papa dalla propria parte. Ma il risultato di questa neutralità fu che egli perse gran parte della fiducia di entrambe le parti. Alla fine Gregorio decise per Rodolfo di Svevia, dopo la vittoria di questi a Flarchheim (27 gennaio 1080). Su pressione dei Sassoni, e male informato sul significato della battaglia, Gregorio abbandonò la politica attendista e si pronunciò di nuovo per la deposizione e scomunica di re Enrico (7 marzo, 1080).

La seconda condanna papale non ebbe le stesse conseguenze della precedente. Il re, più esperto a distanza di quattro anni, affrontò lo scontro con il pontefice con grande vigore. Si rifiutò di riconoscere la condanna sostenendone l'illegalità. Convocò a Bressanone un concilio dell'episcopato germanico. Protagonista fu Ugone Candido, che accusò il pontefice di essere un assassino e un eretico. Il 26 giugno 1080 Enrico IV dichiarò la deposizione di Gregorio e nominò l'arcivescovo Guiberto di Ravenna come suo successore. In ottobre sconfisse in battaglia l'acerrimo rivale Rodolfo di Svevia il quale morì il 16 ottobre. Con lui ebbe fine la rivolta contro Enrico IV.

Nel frattempo il pontefice si incontrava con il duca normanno Roberto d'Altavilla a Ceprano (città posta circa a metà strada tra Roma e Napoli, sulla via Casilina). Il 29 giugno 1080 ritirò la scomunica e gli riconsegnò il titolo di duca, insieme con i territori conquistati. La Santa Sede rinunciava definitivamente agli ex territori dell'impero bizantino nell'Italia meridionale, ma riteneva di aver acquisito un fedele alleato.

Nel 1081 Enrico aprì il conflitto contro Gregorio in Italia. Quest'ultimo era ora meno potente, e tredici cardinali lo abbandonarono. Attraversò le Alpi e in febbraio giunse fino alle porte di Roma. Era la prova generale dell'attacco decisivo, che fu lanciato due anni dopo. Enrico varcò le mura della Città leonina, costringendo Gregorio VII a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo. Il 21 aprile 1083 fece il suo ingresso solenne nell'Urbe. Vi rimase fino all'autunno inoltrato; ritornò in patria sicuro di avere il pontefice nelle proprie mani. Nei mesi successivi Gregorio convocò un sinodo di vescovi, che si concluse con una nuova scomunica. Saputo di ciò, Enrico entrò nuovamente in Roma il 21 marzo 1084, assediando Gregorio in Castel Sant'Angelo e insediando in San Giovanni in Laterano Guiberto di Ravenna, che prese il nome di Clemente III (24 marzo). Il 31 marzo Clemente III incoronò Enrico IV imperatore in San Pietro.